

L'INTERVENTO



Stefano Semplici
PRESIDENTE DEL COMITATO
DI BIOETICA DELL'UNESCO

La Chiesa ha aiutato il ricambio ora distingue libertà e nichilismo

Un'analisi dopo il convegno su "Scienza e vita" aperto da una relazione del cardinale Bagnasco. Anche sui temi eticamente sensibili si può finalmente costruire una condivisione più ampia

Il dialogo necessario

La Cei non raggiungerà i suoi obiettivi finché insisterà sulla tesi che la crisi morale dipende in ultima istanza da un difetto di conoscenza

Nella lezione magistrale del cardinale Angelo Bagnasco al convegno su "Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia" si trovano tutte le potenzialità e le difficoltà che caratterizzano il tentativo della Chiesa di rilanciare ragioni, stile e contenuti di una «buona politica». La Chiesa riconosce la necessità di una nuova «etica sociale» a tutto campo e indica un metodo di umiltà e ascolto. Per affrontare «i grandi problemi dell'economia e della finanza, del lavoro e della solidarietà, della pace e dell'uso sostenibile della natura», è indispensabile evitare di rannicchiarsi intorno a narcisismi identitari o accontentarsi del piccolo cabotaggio di interessi particolari, per ripartire invece da ciò che appartiene «al senso comune, all'esperienza universale».

Questa è fin dall'inizio la linea del magistero di Benedetto XVI, che nella *Caritas in veritate* afferma che è solo dalla «interazione etica delle coscienze e delle intelligenze» che potrà emergere uno sviluppo veramente umano. Eppure questo impegno per ciò che è comune e unisce è stato tante volte recepito e contestato come autoritarismo, come paternalismo della verità che divide. Ci sono a mio avviso due grappoli di motivi che aiutano a spiegare questo esito e, forse, a superarlo.

La Chiesa non raggiungerà l'obiettivo di un'interlocuzione feconda con le dinamiche più vitali della cultura contemporanea fino a quando insisterà sulla tesi che la crisi «morale» del nostro tempo dipende in ultima analisi da un difetto di conoscenza. Il presidente della Cei ribadisce che non si tratta «di voler imporre la fede e i valori che ne

scaturiscono direttamente, ma solo di difendere i valori costitutivi dell'umano e che per tutti sono intelligibili come verità dell'esistenza». Il cortocircuito di questo argomento è evidente: il pensare diversamente, una volta posta questa premessa, non può che essere considerato come un pensare male, come il rifiuto sostanzialmente irrazionale di piegarsi all'evidenza di una realtà che precede la libertà e non ammette distorsioni.

Il pensiero degli ultimi secoli ha tentato in modi diversi di ritrovare la filigrana dell'universale nell'esperienza forte della libertà in prima persona. Non è il nichilismo la conclusione necessaria della rinuncia a una concezione della natura fissata una volta per tutte in un elenco di principi non negoziabili. La questione, come si vede, non è astrattamente filosofica. Senza la fatica di questa mediazione rischia di restare, di fronte all'esperienza del conflitto, la dura conclusione sempre della *Caritas in veritate*, cioè l'aut aut decisivo per il quale l'adesione ai valori del cristianesimo viene considerata elemento indispensabile per la costruzione di una buona società. Le moderne società liberali e pluraliste avranno sempre difficoltà ad accettare che sia la religione (una religione) a tracciare il limite della politica.

La seconda difficoltà nasce con l'agenda delle priorità. Insistendo troppo sull'idea che il rispetto assoluto della vita dal concepimento fino alla morte naturale è il primo dei valori che costituiscono «il ceppo vivo e solido» dal quale germogliano tutti gli altri, insistendo insomma troppo sull'idea che tutto sta o cade con le grandi questioni della bioetica, si approfondisce in realtà una doppia faglia. Da una parte si continua a sottolineare la specificità del contributo dei cattolici nelle loro posizioni su questi temi, investendo in questa direzione e non in quella delle grandi sfide economiche e sociali il massimo delle energie ideali e progettuali. Dall'altra, proprio perché ne va del presupposto irrinunciabile di ogni bene possibile, si rinuncia alla ricerca del consenso e si accetta di essere parte, pagando prezzi anche alti in



termini di compromessi e strumentalizzazioni pur di essere maggioranza sulle provette della fecondazione assistita o sui tubi della nutrizione artificiale.

Il quadro politico, oggi, è cambiato. La Chiesa ha aiutato questo cambiamento e a tratti lo ha decisamente sollecitato. L'invito del presidente della Conferenza episcopale italiana ai cattolici a contribuire in prima linea «al grande compito di servire il bene comune della civitas italiana in un momento di grave crisi» va letto in questa prospettiva. E allora anche la bioetica potrebbe diventare finalmente il laboratorio di una condivisione più ampia. ♦